

Governo: RESTIAMO UMANI

Giacinto Botti

Referente nazionale Lavoro Società

Alla fine il governo “del cambiamento” è nato e ha ottenuto la fiducia delle Camere. Un governo che alimenterà la guerra fra i poveri del “prima agli italiani”, cavalcando temi securitari e razzisti. I reazionari arrivano sempre camuffati da populistici, da amici del popolo e nemici della “casta” e del potere.

Prima ancora che nelle aule parlamentari, il vento di destra, xenofobo e razzista di questo governo e della sua maggioranza si è tragicamente manifestato nella piana di Gioia Tauro, dove si è consumato l'omicidio a sangue freddo del giovane maliano Sacko Soumayla, e la tentata strage verso i due amici che cercavano, insieme a lui, di prendere poche lamie da una fabbrica abbandonata per allestire una misera baracca. L'assordante silenzio di Conte, Salvini, Di Maio e tutta la loro maggioranza fa il paio con le debordanti e continue esternazioni del neo ministro dell'In-



terno Salvini, che non smette di fare propaganda allarmistica e razzista contro i migranti e paesi a noi amici e vicini, come la Tunisia.

Fortunatamente, nell'aula del Senato sono risuonate le chiare e ferme parole di Liliana Segre contro le leggi razziali di ieri e di oggi, ma serve un'immediata risposta della società civile, a partire dai sindacati confederali, per evitare che alle sciagurate promesse del neo ministro seguano fatti che peggiorino ulteriormente le condizioni dei diritti umani e civili per i migranti come per gli italiani. Basti menzionare le parole incivili di un altro neo ministro leghista, Lorenzo Fontana, che il “cambiamento” lo interpreta come ritorno al medio evo.

L'abbiamo già detto: è un governo di destra, con un programma econo-

mico e sociale demagogico che non scalfisce il neoliberismo e le politiche di austerità, anzi li amplifica con la proposta della flat tax, classista e a favore dei ricchi. Un governo che agita il sovranismo, inseguendo in realtà la peggiore destra europea e il neo zarismo di Putin. Che farà la faccia feroce con i più deboli, ma non sa dire una parola su povertà e disegualianze.

Da più parti si sale sul carro dei vincitori o si dice, benevolmente, “lasciamoli lavorare”. Noi lo abbiamo detto: non possiamo fare gli spettatori. Il carattere di destra e di classe di questo governo è chiarissimo, e va contrastato da subito con la mobilitazione sociale e sindacale, sul merito, nella nostra autonomia. A partire dalle proposte che la Cgil e il movimento sindacale hanno già messo in campo contro l'Europa della finanza e dell'austerità: dalla Carta dei diritti al Piano del lavoro, e alla piattaforma previdenziale. Con una grandissima attenzione alla difesa della Costituzione, della democrazia, dei diritti umani, civili e sociali di tutte e di tutti. ●

il corsivo

COME TI SFRUTTO, E TI AMMAZZO, I MIGRANTI

“

Nella piana di Gioia Tauro il giovane maliano Soumayla Sacko cercava di sopravvivere nella disperata e fatiscente tendopoli di San Ferdinando, un ammasso di baracche e tende di fortuna che pochi mesi fa era stato parzialmente distrutto da un incendio, costato la vita a una ragazza, Becky Moses.

A San Ferdinando trovano un precario riposo i tantissimi migranti che lavorano, pagati cifre miserevoli e senza diritti né tutele, nelle piantagioni e negli agrumeti della zona. Un inferno in terra, dove Sacko cercava di dare un minimo di dignità ai suoi fratelli africani, impegnandosi

nell'attività sindacale di base, avendo tutti i documenti in regola. Dopo il rogo, nei piani della Prefettura il ghetto di San Ferdinando doveva essere sgomberato, e i braccianti trasferiti in un nuovo insediamento, con almeno i servizi igienici e logistici più elementari per accogliere migliaia di uomini e donne che si guadagnano a stento il pane. Invece tutto era rimasto come prima.

Così Sacko stava cercando, da sindacalista e con un paio di amici, di recuperare del materiale utile per costruire baracche in una vicina fabbrica abbandonata. Lì dove ha trovato, a soli 29 anni, la morte, colpito da una fucilata a pallettoni sparata da Antonio Pontoriero, che si sen-

tiva il padrone di quell'area. Dopo l'omicidio la Flai Cgil, con gli altri sindacati dell'agroalimentare, ha chiesto al governo che intenda fare di fronte alla vergogna di San Ferdinando, e come pensa di combattere lo sfruttamento di migliaia di persone costrette a lavorare sotto il giogo dei caporali e dei proprietari terrieri. I migranti avranno una risposta civile, e un minimo di giustizia sociale? Ne dubitiamo, visto che, mentre vengono sfruttati, sono anche accusati di essere “il” problema nazionale dallo stesso governo che dovrebbe in teoria difenderli.

Riccardo Chiari

”

Morti sul lavoro: IL VENETO DICE BASTA

MANIFESTAZIONE REGIONALE IL 26 MAGGIO SCORSO A PADOVA. AVVIATA LA MOBILITAZIONE PER LA SALUTE E LA SICUREZZA SUL LAVORO, IN AGENDA OTTO ORE DI SCIOPERO.

PAOLO RIGHETTI
Segreteria Cgil Veneto

Ancora infortuni e morti sul lavoro, un forte incremento delle malattie professionali forse ancora sottostimato, in Veneto come in tutto il paese. Non sono mai fatti ineluttabili, frutto della "fatalità". Come stiamo ripetendo da anni, sono la conseguenza del mancato rispetto delle norme, della sottovalutazione dei rischi, delle carenze nella cultura della prevenzione e nei percorsi formativi. E anche di una riduzione degli investimenti in sicurezza e nelle attività di verifica e manutenzione, di una precarietà esasperata, e di un aumento crescente e a volte insostenibile dei tempi e dei ritmi di lavoro.

Insomma c'è una responsabilità precisa anche delle imprese, perché siamo di fronte a un sistema di competizione spinta che ricerca spazi di mercato e margini di profitto attraverso una progressiva riduzione dei costi del lavoro. Determinando un peggioramento complessivo delle condizioni di lavoro, e un aumento intollerabile dei rischi per la salute e la sicurezza di chi lavora.

Gli ambiti più esposti sono quelli degli appalti e dei subappalti, delle cooperative spurie, del lavoro precario e senza tutele, dove minore è la formazione generale e specifica, e quasi sempre assente il coordinamento e il controllo sulle attività che vengono svolte, nello stesso luogo di lavoro, da lavoratori con diversi rapporti di lavoro e di aziende diverse.

"E' ora di dire basta!": questo è il messaggio gridato con forza dai 5mila partecipanti alla manifestazione regionale unitaria del 26 maggio scorso a Padova, indetta dopo uno stillicidio inaccettabile di morti sul lavoro e di gravi infortuni in questi primi mesi del 2018, e dopo l'ultimo episodio alle Acciaierie Venete di Padova, con un lavoratore morto dopo 24 giorni di agonia e un altro lavoratore che ancora lotta fra la vita e la morte.

E' stata una grande e coinvolgente iniziativa a sostegno della piattaforma rivendicativa presentata alla Regione e alle rappresentanze imprenditoriali, prima tappa di un percorso di mobilitazione che prevede una campagna straordinaria di assemblee nei luoghi di lavoro, un'attenzione specifica sui temi della salute e della sicurezza in tutti i livelli contrattuali, e un pacchetto di otto ore di sciopero generale regionale.

Fra le principali richieste della piattaforma ci sono quelle di un piano straordinario di assunzioni negli Spisal delle Asl, per rafforzare le strutture e i servizi pubblici di prevenzione e controllo; l'attivazione di tavoli di approfondimento su alcuni temi specifici come l'amianto e le malattie professionali; e la definizione di procedure che garantiscano un effettivo e maggiore coinvolgimento degli Rls e Rlst da parte di tutti i soggetti istituzionali e datoriali.

La piattaforma rivendica, inoltre, il rilancio degli investimenti per la prevenzione e la manutenzione di impianti e macchinari; la certezza di percorsi informativi/formativi per tutti i lavoratori; garanzie certe su applicazioni contrattuali, e una normativa in materia di salute e sicurezza a monte delle procedure di gara, o di affidamento dei lavori, per gli appalti pubblici e privati.

Per ora la Regione ha risposto alle nostre sollecitazioni convocando tempestivamente un tavolo di confronto regionale, e assumendo la nostra piattaforma come riferimento dei lavori del tavolo. Ma qualora dal confronto non arrivino risposte certe e non vengano definiti e calendarizzati gli interventi più urgenti e importanti, si programmeranno le otto ore di sciopero già proclamate. ●



NidiL, una categoria maggiorenne

CLAUDIO TREVES

Segretario generale NidiL Cgil

Il 7 maggio ricorrevano vent'anni dalla fondazione di “Nuove Identità di Lavoro”, e lo abbiamo voluto ricordare con un evento cui abbiamo invitato Carlo Ghezzi, all'epoca segretario della Cgil responsabile dell'organizzazione, Cesare Minghini, primo coordinatore di NidiL, e i segretari generali che si sono succeduti (Emilio Viafora, Filomena Trizio e il sottoscritto). Con l'attenta e a volte ironica sollecitazione di Massimo Franchi, abbiamo ripercorso questi anni, ragionato su come NidiL li abbia vissuti, e come si presentino – a vent'anni di distanza – le sue prospettive. Questa discussione collettiva si è svolta davanti a un uditorio molto interessato, visto che si trattava della gran parte di segretari generali e dei responsabili NidiL, e in coincidenza con l'apertura del prossimo congresso confederale.

Inizierei con dei dati di fatto: oggi NidiL non è più un'ipotesi, ma un pezzo dell'organizzazione: 103.771 sono infatti gli iscritti a fine 2017, unica categoria degli attivi, assieme alla Filcams, a segnare incrementi significativi e continuativi nel corso degli anni, tanto da ‘schiodarsi’ dall'ultimo posto (e anche dal penultimo) nella graduatoria delle categorie per numero di iscritti.

Questo ci dice due cose: la prima è che, con tutta la fatica che richiede, un insediamento della Cgil nel mondo del lavoro precario c'è, e questa è la migliore risposta a quanti pontificano sulla supposta impossibilità del sindacato confederale di rappresentare il mondo del lavoro post-novecentesco; la seconda, drammatica, è che la nostra rappresentanza del lavoro riflette proprio il dato della sua progressiva precarizzazione e fragilità, con tutte le conseguenze organizzative ed economiche che ciò comporta.

Acquisito che NidiL è un elemento del panorama confederale non transitorio, e messo quindi definitivamente alle spalle l'estenuante e noioso refrain “Ma NidiL resterà oppure no?”, la discussione fra i protagonisti presenti e passati si è misurata con le diverse accentuazioni che in questi vent'anni hanno caratterizzato la storia della categoria, a partire dallo stesso concetto di “categoria” che non da tutti era accettato, immaginandosi NidiL più come un luogo di “alfabetizzazione sindacale” che soggetto di rappresentanza e contrattazione.

Il tema ha in effetti attraversato l'intera storia di NidiL, nata (come ha ricordato Ghezzi) fra discussioni accese tra chi sosteneva che l'entrata in vigore del pacchetto Treu, e la di poco antecedente creazione della gestione separata Inps per i “parasubordinati”, determinavano un nuovo assetto del mondo del lavoro che rendeva necessario – per la Cgil – un “contenitore organizzativo”, e quanti invece sostenevano la possibilità per la Filcams di allargare la propria rappresentanza a questi soggetti che operavano essenzialmente nel terziario.

Ma il punto decisivo, sottolineato pur con diverse angolazioni da Viafora e Trizio, è stato il progressivo trasformarsi della condizione soggettiva delle persone che NidiL doveva rappresentare: ciò che nel 1998 si pensava come “transitorio” è divenuto condizione stabile per migliaia di persone, e quindi anche la funzione si è dovuta trasformare in azione sindacale vera e propria, con i conseguenti aspetti prioritari rappresentati dalla triade “organizzare, rappresentare, contrattare”.

Costante nei vent'anni è stata la sfida per NidiL di avvertire prima di altri il mutare delle condizioni del mondo del lavoro: come i canarini nelle miniere, che sentono prima degli altri il grisou, abbiamo potuto sperimentare sulla pelle delle persone



che si rivolgono a noi gli effetti delle “riforme” che in questo lungo arco di tempo hanno precarizzato il lavoro, fino a destrutturare l'impresa quale luogo dell'unità del lavoro, e fino alla sfida del lavoro svolto tramite le piattaforme, che comunicano via app le disposizioni lavorative, ne monitorano lo svolgimento, e a seconda delle recensioni degli utenti possono interrompere per via informatica la relazione lavorativa.

Se questi sono i nodi, è evidente che il futuro di NidiL è lo stesso del sindacato confederale: o si riuscirà a ri-costruire, nelle forme e nei modi adeguati, l'unità del mondo del lavoro, ri-costruendo il ciclo produttivo e ri-unificando ciò che la tecnologia, ma soprattutto la politica hanno separato, oppure la deriva corporativa sarà sempre in agguato. Il che obbliga tutti, NidiL per primo, a trovare perveracamente i terreni d'azione insieme alle altre categorie della Cgil, per praticare diffusamente la contrattazione inclusiva. Il prossimo congresso, a cominciare dalle modalità con cui si svolgerà, sarà un banco di prova decisivo. Per questo le assemblee congressuali di sito non dovrebbero più essere un'eccezione ma la prassi della Cgil, adeguata alle sfide del XXI secolo. Buon lavoro! ●

NUOVA FEDEX: capitalismo sfrenato ed arrogante

GIANLUCA BETTONI
Filt Cgil Milano

Nel mese di maggio 2016 la multinazionale americana Fedex chiude un'operazione mondiale da 4,4 miliardi di euro, e acquista l'olandese Tnt. Dopo numerosi tentativi del sindacato di incontrare le due aziende, rimasti inascoltati, finalmente il 20 aprile 2018 le parti si incontrano, ed è un bagno di sangue: Fedex Italia dichiara 315 licenziamenti, mentre Tnt Italia 46. Inoltre le due società dichiarano il trasferimento collettivo di 115 lavoratori che, considerate le enormi distanze chilometriche per spostarsi nelle nuove filiali, si trasformeranno in altrettanti licenziamenti.

Fatto singolare ed unico è che, nel settore, ci si trova davanti a due aziende sane, con bilanci positivi, che licenziano il personale ma mantengono la gestione dei volumi e delle merci affidandole a ditte esterne.

Davanti a un quadro così drammatico, e a un'azione aziendale talmente aggressiva e motivata unicamente dalla logica del profitto, i sindacati unitariamente hanno indetto una prima giornata di sciopero il 17 maggio scorso, con una partecipazione raramente registrata nel settore e con picchi di adesione superiori al 90%. I lavoratori con forza hanno detto 'No' a un piano industriale che cancella il modello economico e organizzativo di Fedex, virtuoso e unico nel settore delle spedizioni delle merci, fondato sul lavoro svolto dai propri dipendenti, a vantaggio di un modello che esternalizza il lavoro alle cooperative o a fantomatiche Srl, creando precariato, sfruttamento ed illegalità diffusa.

Proprio Tnt in Italia nel 2011 è stata un esempio di questo mondo malato, infiltrato dalle associazioni mafiose (in questo caso l'ndrangheta calabrese), che portò i magistrati a



commissariare ben sei filiali sul territorio milanese. Nel 2013 il buco creato da questa mala-organizzazione presentò il conto salato da pagare ai lavoratori, innocenti e vittime: 854 esuberi in tutta Italia.

Il 23 e 24 maggio scorso è proseguita la trattativa con le due aziende, durante la quale i sindacati unitariamente hanno ribadito senza indugio la richiesta di ritirare i licenziamenti e aprire un vero confronto per trovare soluzioni alternative. Le aziende hanno ribadito la loro indisponibilità, portando la Filt Cgil, la Fit Cisl e la Uiltrasporti ad indire altre due giornate di sciopero il 31 maggio e il primo giugno 2018.

Il successivo incontro al ministero dello Sviluppo economico (Mise) il 25 maggio ha solamente cristallizzato le posizioni davanti alle istituzioni, che hanno invitato le parti a proseguire il confronto per trovare un accordo, rinviandole a un nuovo, futuro incontro.

Le due giornate di sciopero hanno visto una grande e straordinaria partecipazione attraverso l'organizzazione dei lavoratori in manifestazioni e presidi continui di 48 ore davanti a numerose filiali in tutta Italia. Sono state fermate le attività in Lombardia davanti alla filiale di Malpensa (Fedex) e alla filiale di Peschiera Borromeo di Tnt, oltre a quelle di Bollate (Fedex) e Zibido San Giacomo (Tnt). Poi ci sono stati presidi davanti alle filiali di Tnt e

Fedex in Emilia Romagna a Modena e Bologna, in Toscana a Calenzano, Prato, Empoli, Pisa e Arezzo, in Veneto a Verona, Padova, Treviso e Venezia, oltre al corteo cittadino svolto a Torino.

Gli incontri del 4 e 5 giugno scorsi a Roma hanno registrato la posizione intransigente delle aziende, che proseguono nella loro riorganizzazione selvaggia con ridicole proposte di incentivi all'esodo sia dei lavoratori coinvolti nei licenziamenti che di quelli non dichiarati in esubero, a testimoniare la volontà della nuova azienda di spazzare via il virtuoso modello economico di Fedex.

Il 7 giugno le aziende e i sindacati sono stati convocati a un incontro al Mise, al cospetto degli esponenti del governo recentemente insediato, che avrà il difficile compito di convincere le multinazionali che i lavoratori non sono carne da macello da sacrificare in nome del dio denaro, ma un valore da proteggere e tutelare perché si può fare profitto puntando sulla qualità e non sullo sfruttamento e sul taglio dei costi. A questo incontro le organizzazioni sindacali hanno fatto richiesta che il neo ministro del Lavoro, Luigi Di Maio, partecipi al tavolo di trattativa. Nel caso l'ennesima mediazione fallisse, i sindacati sono pronti a proseguire la lotta con nuovi scioperi e nuove iniziative, fino a quando nessun lavoratore sarà licenziato. Un mondo diverso è possibile. ●

TRONY: cronaca di un fallimento annunciato

CARLO CERLIANI

Rsa Trony, Filcams Cgil

La vicenda di Trony è complicata già a partire dall'insegna. Il marchio è proprietà del gruppo Gre (Grossisti Riuniti Elettrodomestici) composto da 15 società indipendenti, tutte italiane, riunite sotto una unica insegna. Oggi però il gruppo Trony subisce una perdita imponente: la Dps Group, uno dei due maggiori soci all'interno del Gre, ha dichiarato fallimento, trascinandolo con sé un quinto della rete di vendita e imprigionando in un limbo oltre 450 lavoratori in tutta Italia. Tutto mentre il resto del gruppo fa finta di niente e, anzi, dichiara di volersi espandere.

Per capire il fallimento, bisogna ripercorrere la storia di Dps e dei suoi proprietari, la famiglia Piccinno. Una storia fatta di operazioni aziendali spregiudicate, ragioni sociali differenti, inadeguatezza al mercato, scelte sbagliate. Nel 2013 Dps, che operava nel settore dell'elettronica di consumo, fa il grande passo e incorpora i negozi di Darty, competitor francese che se ne stava andando dall'Italia, e pochi mesi dopo, attraverso Frc, acquisisce anche i punti vendita Fnac, altra società francese in ritirata. Le due entità, Dps e Frc, proprietà della medesima famiglia, arrivano a contare circa 70 punti vendita, e un migliaio di dipendenti su tutto il territorio nazionale.

L'azienda però dà subito segnali di non riuscire a gestire la sua nuova dimensione. Priva di una strategia chiara, Dps affronta la crisi senza investimenti e cerca di tagliare i costi, riducendo progressivamente i punti vendita e il personale. Negli anni, l'azienda usufruisce di ogni tipo di ammortizzatore sociale, senza riuscire ad

interrompere un'inesorabile parabola discendente: le procedure di licenziamento collettivo diventano un appuntamento annuale. Il gruppo (Dps + Frc) arriva alla fine del 2017 con soli 44 negozi e poco più di 600 addetti.

A seguito dell'ennesima dichiarazione di esuberi, i lavoratori si trovano costretti a doversi ridurre in maniera importante l'orario di lavoro per mantenere il posto. In alcune regioni questo avviene con un atteggiamento aziendale intimidatorio, e in totale disprezzo del confronto con il sindacato. Dove il fronte sindacale è sufficientemente forte, come ad esempio a Milano, si ottiene una riduzione temporanea a 36 ore per due anni. Purtroppo l'azienda crollerà molto prima.

Per togliere i negozi dall'enorme debito che Dps ha accumulato nei confronti dei fornitori, i Piccinno mettono sul tavolo la terza società: Vertex. È proprio con il passaggio dei punti vendita al nuovo soggetto che il piano mostra tutte le sue fragilità: Vertex è di proprietà della stessa famiglia Piccinno, con svariati milioni di debiti coi fornitori; è un'azienda nuova che passa da 0 a 40 punti vendita; ha un capitale sociale di soli 25mila euro. Il sistema dei fornitori non dà credito al progetto e la situazione precipita. La merce non arriva, i negozi si svuotano, e conseguentemente i fatturati crollano. Si affronta l'appuntamento del Natale in maniera surreale, con gli spot delle promozioni del gruppo Trony diffusi dai media, mentre nei negozi Dps/Vertex/Frc gli scaffali sono vuoti, e questo espone i lavoratori al malumore e alla rabbia dei clienti.

Frc cessa l'attività, in 105 restano senza lavoro, mentre Vertex naufraga ancora prima di partire e restituisce i negozi a Dps: di fatto sono i Piccinno che se li passano da

una mano all'altra. In un ultimo, disperato tentativo aprono un concordato preventivo, nella speranza di saldare i debiti cedendo i punti vendita ad un competitor, ma tutto è fuori tempo massimo e il fallimento è inevitabile.

Vittime di questo gioco delle tre carte, i lavoratori percepiscono solo il 20% dello stipendio di gennaio. A febbraio neanche quello. Il 15 marzo viene ufficializzato il fallimento, e le serrande dei negozi si abbassano definitivamente. I lavoratori di Dps però sono ancora dipendenti di un'azienda fallita, "quiescenti" nel linguaggio del tribunale fallimentare, il che vuol dire che, pur non percependo alcuno stipendio, per loro non c'è nessun ammortizzatore sociale. Ora i negozi sono stati messi all'asta, e quel rapporto di lavoro ancora in essere è l'unico filo che lega i lavoratori a degli ipotetici acquirenti che dovessero entrare almeno in alcuni dei punti vendita.

La storia di Dps/Trony ci racconta la crisi dell'elettronica di consumo, per la concorrenza spietata dell'online e l'applicazione di un modello di business anni '90 in un mercato profondamente trasformato. La difficile situazione che i lavoratori di Trony si trovano a subire solleva poi un'altra questione: la totale mancanza nel settore del commercio di ammortizzatori sociali adatti ad affrontare un simile momento. Il 'retail' nei prossimi anni subirà un cambiamento radicale, che non è sinonimo di miglioramento. Altre aziende potrebbero essere travolte. Di fronte a questo rischio, i lavoratori del settore sono completamente privi di protezione sociale e pochissimi, oltre alla Filcams, sembrano esserne consci. ●

(Il testo completo di questo articolo è pubblicato su Reds, Foglio di collegamento di 'Lavoro Società' della Filcams-Cgil n. 5, giugno 2018)

ISTITUTI ZOOPROFILATTICI, mens sana in corpore sano

FRIDA NACINOVICH

Senza di loro sarebbe a rischio la qualità dei nostri cibi e delle nostre bevande. Gli Istituti Zooprofilattici Sperimentali, acronimo 'Ii.Zz.Ss.', sono un importante strumento operativo di cui dispone il Servizio sanitario nazionale per assicurare la sorveglianza epidemiologica, la ricerca sperimentale, la formazione del personale, il supporto di laboratorio e la diagnostica, nell'ambito del controllo ufficiale degli alimenti. In sostanza di tutti i cibi che arrivano sulle nostre tavole, in una panoramica di controllo dell'intera filiera di produzione e distribuzione alimentare di tutta la penisola, con un occhio particolare agli alimenti di origine animale. Sono enti di diritto pubblico, con una loro autonomia gestionale ed amministrativa.

In un paese come il nostro, che fa vanto delle sue tradizioni enogastronomiche e della qualità delle sue produzioni, pure il made in Italy alimentare continua ad essere un marchio di sicuro affidamento. Prova ne sono le lunghissime battaglie commerciali, avviate dal basso anche in sede europea, per difendere le produzioni autoctone dall'assalto di quelle nord americane, e le impennate nelle vendite di 'prodotti nostrani' davanti al pericolo di contagi ed epidemie. Chi non ricorda la cosiddetta 'mucca pazza'?

Diego Cravero lavora, con una borsa di studio, all'Istituto Zooprofilattico Sperimentale di Torino. "Gli Ii.Zz.Ss. - spiega - sono uno strumento importante nell'ambito delle analisi epidemiologiche relative agli animali, soprattutto quelli destinati al consumo alimentare. Inoltre si occupano di accertare e certificare la qualità degli alimenti". In altre parole sono i giudici della intrinseca qualità di quello che acquistiamo al mercato, nei negozi di alimentari, nei punti vendita della grande distribuzione, e che poi cuciniamo e mangiamo nelle nostre case.

Gli Istituti Zooprofilattici garantiscono ai servizi veterinari delle Regioni e delle Asl le prestazioni e la col-

laborazione tecnico-scientifica necessarie per far funzionare la complessa macchina del settore agroalimentare. Inoltre, in tandem con il ministero della Salute, producono vaccini stabulogeni ed autovaccini.

Cravero vuole subito puntualizzare che la qualifica di ricercatore poco ha a che fare con quella legata alla carriera universitaria. "Più che definirmi ricercatore, preferisco dire che faccio ricerca nell'ambito della qualità alimentare". La domanda è quasi automatica: non sarà che borsista è sinonimo di precario? Cravero sorride e specifica: "Le borse di studio sono una sorta di contratto di formazione. Il ministero della Salute, in collaborazione con le Direzioni I.R.C.C.S. e Ii.Zz.Ss. sta lavorando per stabilizzare queste figure professionali. Noi di Nidil Cgil ci battiamo proprio per questo: far diventare i borsisti dei ricercatori a tutti gli effetti".

Sono cervelli di cui il paese ha sempre un gran bisogno, risorse preziose perché impiegabili immediatamente sul campo. "Purtroppo i concorsi per la stabilizzazione non sono frequenti. Le Regioni, alle prese con la riduzione dei fondi a disposizione, hanno progressivamente rallentato i meccanismi di entrata a tutti gli effetti nel mondo del lavoro. Anche i contratti a tempo determinato sono diventati più difficili da ottenere".

L'Istituto Zooprofilattico Sperimentale torinese ha un bacino di utenza piuttosto esteso, che abbraccia tre regioni, il Piemonte, la Liguria e la Valle D'Aosta. "Siamo circa cinquecento, collaboriamo con le Aziende sanitarie locali per garantire appunto la sicurezza alimentare e la salute negli allevamenti". L'orario di lavoro è quello dei ricercatori, nominalmente trentotto ore la settimana, ma in sostanza dipende dalla agenda degli impegni. "Ci sono delle scadenze da rispettare, delle urgenze a cui far fronte. Ma questa relativa autonomia è uno degli aspetti più piacevoli e intriganti del nostro lavoro".

Cravero è arrivato a lavorare nell'Istituto piemontese da poco, nel 2017. "In precedenza ho conseguito il titolo di dottore di ricerca (Phd) con un percorso di formazione di quattro anni. Successivamente ho superato la selezione pubblica e sono entrato nella graduatoria per l'assegnazione delle borse di studio. Alla fine è arrivato il mio turno. Il dottorato di ricerca è stato un importante momento della mia formazione professionale, una bella esperienza. Anche se questo rischia di precludere la collaborazione con aziende private, tradizionalmente 'fredde' nei confronti dei ricercatori". Le borse di studio vengono rinnovate con cadenza in media semestrale/annuale, ma resta comunque il dato di fatto che la buona, non di rado ottima, qualità della ricerca è una sorta di assicurazione sulla prosecuzione del rapporto di lavoro. E garantisce una relativa stabilità, obiettivo a cui non è estraneo il quotidiano lavoro del sindacato, il Nidil Cgil. ●



L'ASSEMBLEA ITALIANA DI DIEM25

OBIETTIVI E METODI DI LAVORO DEL MOVIMENTO EUROPEO PROMOSSO DA VAROUFAKIS.

MARIAPIA MAZZASSETTE
Segreteria Cgil Verona



In questi giorni convulsi della nascita del “governo del cambiamento” si è fatto un gran parlare di Europa, in realtà identificata più con l'euro che altro. Di cambiare l'Europa parla Diem25 (Democracy in Europe Movement 2025). A differenza di chi vorrebbe la distruzione della Ue e il ritorno agli stati nazione, Diem 25 è un movimento che si definisce europeo ed europeista. Fondato due anni fa da Yanis Varoufakis, si pone l'obiettivo di rompere il rapporto malato fra l'attuale establishment – che definisce in bancarotta morale ed economica – e il ritorno di pulsioni razziste, nazionaliste e xenofobe. Diem25 vuole la realizzazione di un'Europa che sia un'unione di popoli, con un governo democratico e processi decisionali trasparenti.

In questi due anni, con lo slogan “L'Europa sarà democratizzata. O si disintegrerà”, questo movimento si è andato diffondendo in tutto il continente, ed oggi conta più di 100mila iscritti, di cui 10mila in Italia, riuniti in Collettivi spontanei locali di volontari (Dsc), coordinati da Collettivi nazionali (Cn) a loro volta coordinati da un Collettivo di Coordinamento europeo (Cc). Il Collettivo europeo e quelli nazionali sono eletti dagli iscritti con votazioni online, e sono composti obbligatoriamente dallo stesso numero di uomini e donne.

È un movimento nascente la cui linea politica è frutto della discussione e dell'elaborazione degli iscritti e delle iscritte a partire da un Manifesto, che indica principi e obiettivi, e da un'agenda composta da sette pilastri: trasparenza: introdurre il governo trasparente in tutta Europa; rifugiati e migrazione: frontiere aperte e lotta alle cause dell'immigrazione, non all'effetto; new deal europeo: razionalizzare l'economia europea; lavoro, tecnologie, occupazione e distribuzione del reddito, oltre il contratto capitale-lavoro, reddito di base; transizione ecologica: una economia post-capitalista ed un modello sociale; una costituzione democratica pan-europea ed il processo per realizzarla; l'internet delle persone: promuovere una nuova era della tecnologia: “l'era della rete personale”.

La prima assemblea nazionale italiana di Diem25 si è tenuta a Roma il 19 e 20 maggio scorsi. La scelta del luogo, lo Spin Time Labs, è significativa: uno spazio au-

togestito, che oltre ad essere la casa di numerose famiglie di nazionalità diverse, prova ad offrire bellezza e cultura a tutti, con concerti, film e convegni. Sono stati due giorni intensi e coinvolgenti, con persone provenienti da tutta Italia, molti giovani, tante donne e una discussione caratterizzata da poca retorica, competenza e molta passione.

I lavori dell'assemblea sono stati coordinati dal Collettivo nazionale, eletto lo scorso dicembre e composto da sei uomini e sei donne. Il primo giorno si sono affrontati, attraverso seminari e lavori di gruppo, temi quali le istituzioni europee, povertà e integrazione sociale, flussi migratori e accoglienza, comunicazione, questione di genere. Gli interventi di Emanuele Ferragina, economista, e Cristina Scarfia, lobbista, hanno illustrato in modo preciso e chiaro cosa non va nelle politiche economiche e nel funzionamento delle istituzioni europee.

Nella giornata successiva, ancora più affollata, è stata presentata l'organizzazione e le modalità di funzionamento di Diem25. Sono intervenuti in qualità di ospiti Luigi De Magistris, sindaco di Napoli, ed una rappresentante di Potere al popolo, che, con accenti diversi, hanno sottolineato l'importanza del progetto ed i tanti punti condivisi nei rispettivi programmi politici che potrebbero anche diventare iniziative comuni. Varoufakis ha inviato i suoi auguri di buon lavoro con un video messaggio.

Sono stati numerosi gli interventi di rappresentanti dei tanti Dsc, a dimostrazione di come un progetto, ambizioso, che punta a ricostruire un'Europa delle persone, parte e non può prescindere dal legame con il territorio dove si vive. Tenere insieme iniziativa locale e prospettiva europea è una scommessa impegnativa, ma l'atmosfera respirata in questa due giorni rende assolutamente ottimisti.

Lorenzo Marsili, cofondatore di Diem25 e autore con Varoufakis del libro “Il terzo spazio: oltre establishment e populismo”, nell'intervento conclusivo ha parlato della necessità di un “europeismo antisistema”, e di una strategia coordinata a livello europeo, nazionale e municipale, perché la sinistra possa affrontare le grandi crisi del nostro tempo. Il prossimo appuntamento sarà a Milano il 13 giugno per l'avvio della campagna elettorale per le europee del 2019, a cui Diem25 parteciperà con una lista continentale: “European Spring, PrimaVera Europea”. ●

PALESTINA: c'è anche il muro del silenzio

"IL LUNGO CAMMINO DELLA PALESTINA 1917-2017", A CURA DI ALESSANDRA MECOZZI, EDIZIONI Q, EURO 10.

LEOPOLDO TARTAGLIA
Spi Cgil nazionale

Questo libro è utile: documenta, in modo semplice e chiaro, i dati che lungo tutto un secolo stanno al fondo del 'problema israelo-palestinese'. Così inizia la prefazione di Wasim Dahmash, saggista, docente e traduttore palestinese, al libro curato da Alessandra Mecozzi. "È utile – continua Dahmash - anche perché ha il merito di non fornire informazioni precostituite: ... gli autori hanno adottato un punto di vista che non è quello della classe politica palestinese né, come è ovvio, quello delle élite sioniste, ma si attengono all'esposizione di fatti e fenomeni".

"Il volume – spiega a sua volta la curatrice Mecozzi - è frutto di un lavoro, durato oltre un anno e mezzo, che ha coinvolto diverse persone. L'idea è nata da una pubblicazione, 'La Palestine dans tous ses états', redatta e stampata a Bruxelles dall'Association Belgo-Palestinienne, che ha autorizzato a tradurre e pubblicare i testi in italiano. Le schede realizzate a Bruxelles si fermavano al 2007 e gli autori italiani hanno proceduto ad aggiornamenti, in parte inviati dall'Association Belgo-Palestinienne, in parte inseriti da me".

I testi arrivano all'inizio del 2017; nelle tabelle dei dati e nelle mappe, a cui si accede tramite link, vengono riportati gli anni di riferimento. Le fonti sono citate nelle note. La pubblicazione, in 17 schede, corredata da un'ampia cronologia iniziale, è sembrata un buon modo per ricordare che il 2017 ha segnato 100 anni dall'occupazione della Palestina e dalla Dichiarazione di Balfour, 70 anni dalla partizione della Palestina votata dall'Onu, 50 dalla guerra dei sei giorni e dall'occupazione dei territori palestinesi che dura ancora oggi.

Gli autori si augurano che possa essere uno strumento utile, in particolare per giovani che poco o niente conoscono della storia della Palestina – non fa parte dei programmi scolastici – e per tutti coloro che hanno interesse a conoscenze che vadano oltre la stretta attualità. In effetti non si può non constatare che, sulla Palestina

e la lotta per l'autodeterminazione del popolo palestinese, sia calato un assordante silenzio, rotto solamente dai pianti di cocodrillo nell'immediato indomani di una delle sempre più numerose stragi, ad opera dell'esercito israeliano, di uomini, donne, bambini che cercano di far sentire la loro voce dalla prigione a cielo aperto di Gaza, o dalla Cisgiordania assediata dal muro e dai check point eretti da Israele.

Ancora Dahmash nota che "l'opacità che circonda la vicenda palestinese, e che questo libro contribuisce a chiarire con efficacia, dipende da una politica internazionale precisa, a cui i mass-media si accodano, opacità che tende a celare i fatti, o misfatti, per la semplice ragione che quei fatti sono indifendibili, sotto qualsiasi aspetto, legale e giuridico, storico e morale". Infatti, "quando nessuna giustificazione può essere addotta per rendere accettabile la brutalità che contraddistingue qualsiasi atto d'aggressione del più forte contro il più debole, si cerca semplicemente di nascondere, per quant'è possibile, oppure si tenta di far sì che i modi di agire dell'aggressore sembrino accettabili in quanto giustificati come 'giuste' pratiche di ritorsione".

Per Dahmash, la situazione della Palestina "è un caso di colonialismo di insediamento". Il colonialismo in Palestina – scrive infatti nella prefazione – "sopravvive nella sua forma tradizionale, senza trionfare e senza soccombere: la popolazione autoctona non è riuscita, in un lungo secolare percorso annunciato dal titolo di questo libro, a respingere l'aggressione coloniale che pretende di sostituirsi a essa. Nello stesso tempo nemmeno la potente forza coloniale sionista è riuscita nel suo intento, nonostante le immani sofferenze che infligge tuttora ai palestinesi".

Il territorio palestinese è sotto il controllo militare israeliano, mentre continua sempre più intensa l'appropriazione delle terre palestinesi e la costruzione di nuovi insediamenti di coloni israeliani. E' dal 1917 – come dimostrano gli autori - che la politica della potenza britannica occupante è tesa a conseguire l'obiettivo di sostituire la popolazione palestinese con coloni provenienti dall'Europa. Un obiettivo che si sviluppò con rapidità nel corso del periodo del Mandato, e che ancora oggi si reitera con lo Stato d'Israele. Questa politica coloniale in Palestina ha creato un sistema di apartheid. Eminentemente sudafricani che subirono e combatterono la discriminazione razziale nel loro paese, tra cui l'arcivescovo Desmond Tutu, nel visitare la Palestina sono stati colpiti dal modello dell'apartheid israeliano: secondo loro, persino più 'scientifico' e feroce di quello sudafricano. ●



La rete sindacale europea. A SINISTRA

MOLTI I TEMI DISCUSSI DAI SINDACALISTI DELLA RETE TUNE CON GLI EUROPARLAMENTARI DEL GRUPPO GUE/NGL.

ANDREA MONTAGNI
Filcams Cgil nazionale

Eune - Trade Unionist Network Europe (rete dei sindacalisti in Europa) - è nata negli anni '90 su iniziativa dei compagni di Alternativa sindacale, della Ig-Metal e della Dgb dell'Assia. Alla riunione costitutiva erano presenti compagne e compagni provenienti anche dalla Cgt francese e delle Comisiones obreras spagnole. Inizialmente la rete si chiamava "Forum Europa sociale" (Fse), poi con la nascita del Forum sociale europeo, per non generare equivoci, ha cambiato il proprio nome in Tune.

Ho avuto la fortuna di partecipare nella delegazione italiana a quella prima riunione. Da allora ho partecipato più volte agli incontri, ai quali oggi partecipano per l'Italia sindacalisti di Lavoro Società, Democrazia e Lavoro, e della Fiom. Nel corso del tempo, sia per problemi economici relativi all'organizzazione delle riunioni (è aumentata la partecipazione di sindacalisti provenienti da più paesi dell'Europa, tanto dell'Unione europea che extracomunitari), sia per consolidare il rapporto con la Sinistra europea, è nata una collaborazione con il gruppo parlamentare europeo della Gue/Ngl. Così gli incontri hanno assunto cadenza semestrale, e si sono spostati a Bruxelles, nella sede del Parlamento.

Fino ad un paio di anni fa, l'organizzazione delle riunioni ha mantenuto una sostanziale autonomia rispetto agli ospiti; negli ultimi due anni si è fatta più sentire nell'organizzazione dei lavori la presenza del Gue/Ngl, senza peraltro che questo abbia in alcun modo determinato gli orientamenti delle Rete. Tuttavia il fatto che il rapporto con il Gue/Ngl abbia connotato in maniera chiaramente di sinistra il Tune, al tempo stesso ne ha paradossalmente "istituzionalizzato" la funzione, creando un rapporto sul piano del confronto e della discussione con gli uffici della Ces e delle organizzazioni di categoria in Europa, e rallentato il confronto di merito tra i sindacalisti di "sinistra sindacale" che costituiva tradizionalmente il tema della seconda giornata, a questo interamente dedicata. Mentre ora prevale il confronto sui temi dell'agenda politica, lo scambio di informazioni ed esperienze, e il confronto di tipo seminariale.

Quest'anno il primo incontro si è tenuto il 23 e 24 maggio scorsi, sul tema: "Sfide per il futuro del lavoro". Alla riunione erano presenti più di sessanta quadri sindacali provenienti da Svezia, Norvegia, Belgio, Croazia, Danimarca, Francia, Germania, Romania, Gran Bretagna, Grecia, Portogallo, Irlanda, Italia, Spagna e Ucraina. Per l'Italia, causa un paio di assenze, era presente solo il sottoscritto. Come sempre la discussione è stata articolata per sessioni. Su ogni argomento si è relazionato da parte di esperti, parlamentari del Gue/Ngl, dirigenti sindacali. I temi sono stati molti, la carne al fuoco tanta.

Le sessioni hanno intrecciato i temi dell'iniziativa politica del Gue/Ngl nel Parlamento europeo sui temi sociali e del lavoro, esempi di lotte e organizzazione sindacale in settori e paesi, riflessioni su questioni teoriche e di comprensione della nuova organizzazione del lavoro legata all'economia 4.0.

Queste le sessioni: l'agenda parlamentare della commissione per l'occupazione e gli affari sociali (Empl); mobilità dei lavoratori: coordinamento della sicurezza sociale dell'Ue; lavoratori "in distacco"; Autorità europea del lavoro (Ela); diritto minimo dei lavoratori dell'Ue: Direttiva sull'equilibrio vita-lavoro, Direttiva sulle condizioni di lavoro "trasparenti e prevedibili".

Ancora: "pacchetto mobilità" (distacco di lavoratori, orari di lavoro settimanali, cabotaggio); "giusta transizione" e democrazia energetica: il punto di vista dei sindacati; lotte dei lavoratori: organizzare i lavoratori migranti nell'industria della carne tedesca; dopo i Panama Papers, la lotta contro i paradisi fiscali; il protocollo per il progresso sociale; digitalizzazione: operatori di piattaforma? lavoratori autonomi? falsamente autonomi? o lavoratori precari?

Al termine dei lavori, i sindacalisti presenti hanno sottoscritto un documento comune sul Protocollo per il progresso sociale.


 Sinistra
sindacale

Periodico di Lavoro Società -
sinistra sindacale confederale CGIL

Numero 10/2018

Direttore responsabile: Riccardo Chiari

Redazione: Giacinto Botti, Cesare Caiazza, Riccardo Chiari, Simona Fabiani, Selly Kane, Andrea Montagni, Frida Nacinovich, Leopoldo Tartaglia

Grafica e impaginazione: mirkobozzato.it

www.sinistrasindacale.it

Registrazione Tribunale di Milano n. 65 del 29/02/2016

VENEZUELA: Maduro vince le elezioni

VITTORIO BONANNI

Nel dramma che sta vivendo il Venezuela si concentrano tutti gli elementi positivi e negativi della storia di questo tormentato continente. Il desiderio sacrosanto di voler e poter gestire le proprie risorse senza ingerenze esterne; e la necessità di cancellare o comunque ridurre le disuguaglianze, come ha fatto il socialismo bolivariano di Hugo Chavez prima e di Nicolas Maduro dopo. Poi l'ingerenza sempre presente degli Stati Uniti, sostenitori di una opposizione rissosa e golpista. E alla fine, di fronte alle accuse di torsioni autoritarie, l'apertura del governo nei confronti della destra all'indomani della vittoria elettorale, malgrado l'aggressività dell'avversario e degli Usa. Sullo sfondo, una crisi economica pesantissima - si parla di inflazione a cinque cifre - che ha di fatto quasi cancellato le conquiste sociali della rivoluzione e messo in evidenza la fragilità di un paese troppo dipendente dalla sua principale risorsa, ovvero il petrolio, di fronte allo strangolamento economico delle sanzioni statunitensi ed europee.

Ma veniamo ai fatti. Maduro ha vinto le elezioni dello scorso 20 maggio con il 67,7% dei consensi, e con un'astensione che ha di poco superato il 50% degli aventi diritto al voto. La Mud (Mesa de la unidad democrática), di opposizione, non ha partecipato al voto e ha rivendicato questo fattore. Anche se in ogni caso lo zoccolo duro del chavismo ha resistito, garantendo al presidente oltre sei milioni di voti contro i sette del 2013. Quella parte dell'opposizione che ha deciso di partecipare ha ottenuto risultati modesti: dal 21,1% dell'ex gover-

natore ed ex chavista Henri Falcón, al 10,8% del pastore evangelico Javier Bertucci, fino allo 0,4% di Quijada.

Nonostante che fino ad oggi tutte le competizioni elettorali venezuelane siano state riconosciute corrette da osservatori internazionali indipendenti, la Casa Bianca ha approvato immediatamente nuove sanzioni con un ordine esecutivo che "impedisce al regime di liquidare asset statali a prezzi stracciati a scapito dei suoi cittadini", ivi compresi quelli legati alla compagnia petrolifera nazionale Pdvs. Un'iniziativa che dimostra come gli Usa, soprattutto con l'attuale impresentabile amministrazione Trump, vogliano estendere il 'modello cubano' in quanto a sanzioni contro tutti coloro che evidentemente non assecondano la loro politica invasiva.

Questa scelta è stata assecondata dal cosiddetto 'gruppo di Lima' che riunisce 14 paesi latinoamericani, a dimostrazione che il caso venezuelano si inserisce in un contesto ben diverso da quello di qualche anno fa, quando era in vita Hugo Chavez, ovvero quello del "riscossamento latinoamericano", con gran parte dei paesi del continente governati allora dalla sinistra, sia pure nelle forme più diverse.

Ora siamo di fronte ad uno scenario diametralmente opposto, con un continente quasi completamente in mano alla destra, con tutte le difficoltà che ne conseguono per Maduro, costretto a destreggiarsi in un contesto non proprio amichevole. Basteranno il sostegno russo-cinese, che più volte ha salvato il paese dal default, e anche quello del Vaticano che spesso si è espresso per una ripresa del dialogo, ad evitare il peggio? Difficile rispondere. Comunque la cosa certa è che l'opposizione della Mud è impresentabile, rissosa e violenta, e non può certo rappresentare un'alternativa democratica a Maduro. ●

